

Il Processo ad Alta Velocità

La vicenda della costruzione di una nuova linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione si trascina ormai da oltre 21 anni e l'opposizione a quel progetto (il primo Comitato No Tav risale al 14 dicembre 1991) viene presentata come l'opposizione cieca e antistorica di un gruppo di persone che ostacolano il progresso.

La realtà è ben diversa: come detto, i cittadini valsusini, a partire dai primi anni '90, di fronte ad una decisione presa a tavolino, senza alcuna effettiva verifica su vantaggi e svantaggi dell'opera, su pregi e difetti, sulle ricadute dell'opera sulla popolazione e sul territorio, hanno cominciato a studiare la questione e, attraverso riunioni settimanali che venivano definite "mercoledì del ferroviere" hanno approfondito attraverso l'intervento di tecnici delle varie materie le questioni ambientali, di salute e sicurezza, oltre a valutare l'assoluta necessità, o meno, della realizzazione dell'opera.

Per anni si è andati avanti in questa contrapposizione dialettica, sempre in attesa di conoscere il progetto definitivo dell'opera, onde valutarne le ricadute sul territorio.

E si tratta di un territorio particolare e delicato dal punto di vista ambientale: si tratta di una vallata alpina, densamente abitata, nel cui fondovalle, largo mediamente un chilometro e mezzo, sono già presenti un fiume, una ferrovia, ed un'autostrada collegate alla Francia attraverso i rispettivi trafori del Frejus, due strade statali, centrali idroelettriche ed elettrodotti.

La prima forzatura in una situazione di sostanziale stallo si è verificata con l'introduzione nel nostro ordinamento della cd. Legge Obiettivo del 2001.

Attraverso questa normativa, propagandata come il metodo con il quale l'Italia diveniva efficiente, superando ostacoli e orpelli di natura burocratica, si consentivano alcune scorciatoie all'iter per la realizzazione dell'opera: la valutazione di impatto ambientale veniva consentita sul progetto preliminare d'opera; lo scavo del cunicolo preparatorio dell'opera, che nel caso in esame era un "buchetto" di nove metri x tre e lungo 15 km, veniva equiparato ai normali sondaggi geognostici e, dunque, sottoposto alla mera autorizzazione del Ministro per le Infrastrutture.

Inizìò, a questo punto, una dura battaglia sia giudiziaria che politica, che ebbe il "solo" risultato di bloccare la realizzazione dell'opera sino al 2005.

In quell'anno vi fu un'accelerazione, sbandierata e pubblicizzata anche a livello di stampa, del progetto di realizzazione dell'opera.

E così si giunse nel dicembre del 2005 ad una preventiva militarizzazione del territorio, in vista dell'acquisizione dei terreni su cui avrebbe dovuto sorgere il cantiere per la realizzazione del tunnel geognostico, attraverso la predisposizione di veri e propri check-point che controllavano anche il passaggio degli abitanti.

Infine, si assistette al tentativo di presa di possesso dei terreni che avrebbero dovuto consentire l'inizio dei lavori di preparazione per la realizzazione di quel tunnel di Venaus, il famoso "buchetto".

Si ebbe, in quell'occasione, il primo e vero scontro di massa tra la popolazione e le forze dell'ordine, scontro che passa sotto il nome di battaglia del Seghino, dal nome della località ove avvenne il confronto più duro.

Si trattò di un momento di contrapposizione decisamente forte dal quale, per fortuna, non derivarono conseguenze gravi alla salute delle persone.

Nei giorni successivi, altri episodi di dura contrapposizione si ebbero, con la riconquista dei terreni occupati dalle forze dell'ordine da parte della popolazione.

Nacquero, però, numerosissimi procedimenti, sia a carico dei manifestanti, sia a carico delle forze dell'ordine, intese nel loro insieme non essendovi, come è noto, la possibilità di identificare i singoli poliziotti attraverso cartellini distintivi.

Si temeva di dover, quindi, affrontare un contenzioso pesante ed invece, quasi tacitamente, si venne a realizzare una situazione nella quale tutti i procedimenti in piedi vennero archiviati, con le motivazioni più diverse, sia a carico dei manifestanti, sia a carico delle forze dell'ordine: rimase in piedi un unico processo, nei confronti di due Sindaci della Valle di Susa per presunte lesioni a due esponenti delle forze di polizia, processo che si è concluso solo recentemente (dopo sette anni!) con l'assoluzione dei due Sindaci.

Nel frattempo, la situazione politica dopo la battaglia del Seghino, come è noto, cambiò radicalmente con il governo Prodi.

Intendiamoci, non è che il governo Prodi abbia mutato d'opinione rispetto alla costruzione della Torino-Lione, ma almeno ha rimosso alcune scorciatoie assolutamente inaccettabili, quale la sottoposizione della Torino-Lione ai dettami della Legge Obiettivo: per farvi un esempio quella normativa consentiva che i detriti derivanti dallo scavo di rocce, pur se contenenti rifiuti pericolosi, che avrebbero dovuto essere considerati rifiuti speciali, venissero trattati e smaltiti come rifiuti ordinari.

E così, il governo Prodi tolse la Torino-Lione dalla Legge Obiettivo e, per la realizzazione dell'opera, si tornò all'applicazione della normativa ordinaria in materia di opere pubbliche.

Venne creato un Osservatorio, cui partecipavano con i loro tecnici anche i Comuni interessati alla realizzazione dell'opera, che avrebbe dovuto prendere in considerazione anche la cosiddetta opzione zero, vale a dire NO all'opera.

Con il ritorno al governo di Berlusconi, però, capitò qualcosa di ancora oggi incomprensibile: non vi fu espressamente alcun reinserimento della Torino-Lione nella Legge Obiettivo, ma nella legge finanziaria di fine anno si introdusse surrettiziamente nell'elenco di opere da realizzarsi nuovamente la Torino-Lione, e tutto ciò senza che nessuno, né le popolazioni, né i Sindaci ne venissero informati.

Ne è seguito un lungo periodo nel corso del quale è stato modificato il progetto della Torino-Lione (il tunnel geognostico, ad esempio, non verrà più realizzato a Venaus, ma a Chiomonte), che, infine, è stato presentato, con modifiche rispetto al progetto precedente e l'Osservatorio, già modificato nella sua composizione, interruppe i lavori proprio nel momento in cui avrebbe dovuto affrontare l'ultimo capitolo, quello che comprendeva anche l'opzione zero.

Nel frattempo, il dissenso della popolazione rispetto alla realizzazione dell'opera si era ulteriormente diffuso ed erano state assunte decisioni di disobbedienza civile, quali l'acquisto da parte di molti cittadini di piccolissimi appezzamenti dei terreni sui quali avrebbero dovuto sorgere i cantieri per la realizzazione dell'opera.

Si è giunti, infine, ora, all'occupazione da parte delle forze di Polizia del terreno su cui predisporre il cantiere, terreno che è stato poi recintato.

Anche in quest'occasione vi fu un duro scontro tra la popolazione e le forze dell'ordine e da quel momento ebbe inizio quello che nel titolo del mio intervento ho definito il processo ad Alta Velocità.

Infatti, da quel momento, ogni minima violazione di norme veniva denunciato dalle forze dell'ordine e la Procura di Torino provvedeva e provvede ad aprire procedimenti che, poi, marciano ad alta velocità, contrariamente a quanto, ahimè, succede per altri tipi di processi.

Nel gennaio 2012, infine, vennero eseguite numerose misure cautelari in carcere per molti esponenti del movimento No-Tav coinvolti in due episodi di contrapposizione all'opera, verificatisi il 27 giugno ed il 3 luglio dell'anno precedente.

Dopo un lavoro investigativo approfondito, durato mesi, che ha comportato un dispiego di forze, di tempi, e di denaro incalcolabili, venne richiesto al GIP di Torino l'emissione delle misure cautelari per i reati di resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamenti e lesioni alle forze dell'ordine.

Il GIP concesse quelle misure, ma ciò che ha maggiormente colpito in quel provvedimento è stata l'affermazione che le esigenze cautelari che richiedevano l'applicazione della misura più severa, quella della detenzione in carcere, erano giustificate dal fatto che i lavori per la realizzazione dell'opera avrebbero richiesto ancora anni e che il movimento No-Tav, di cui gli indagati facevano parte, aveva preannunciato altre manifestazioni contro la realizzazione dell'opera!

Dunque, sulla base di queste considerazioni, gli indagati avrebbero dovuto continuare a restare in carcere per anni, per evitare che potessero reiterare il reato, partecipando a possibili manifestazioni, decise da altri.

Naturalmente la Cassazione, ed anche il Tribunale del Riesame in seconda battuta, ebbero a cancellare questo obbrobrio giuridico.

Il processo è ora fissato per il 21 novembre e coinvolge ben 46 imputati cui, a breve, altri se ne aggiungeranno per un'ulteriore operazione di Polizia per fatti avvenuti

negli stessi luoghi l'8/12/2011, cui era seguita una ulteriore richiesta di emissione di misura cautelare che, però, altro GIP aveva concesso solo in misura attenuata, senza restrizione in carcere.

Siamo, dunque, in una situazione nella quale vi è stata una netta inversione di tendenza da parte della Procura di Torino che procede speditamente anche nei confronti di fatti dal minimo disvalore sociale, se rientranti all'interno della generica opposizione alla realizzazione dell'opera; ad esempio, si è proceduto per disturbo della quiete pubblica nei confronti di un gruppo di militanti No-Tav che si erano recati sotto l'albergo in cui soggiornavano i militari predisposti al controllo del cantiere, cantiere peraltro inattivo, ed avevano ivi inscenato una manifestazione con trombette, piatti e altri oggetti di disturbo.

Solo per segnalare la predetta accelerazione, dai dati che mi risultano nel 2010 erano stati aperti solo 4 procedimenti contro il movimento No-Tav per resistenza, violenza privata e occupazione, mentre nel 2011 i procedimenti aperti risultano essere almeno 29, relativi a danneggiamenti, scritte sui muri, furto di gasolio, furto di maschere antigas e passamontagna, oltre che di resistenza, violenza ed occupazione.

Il caso più significativo, però, di questo mutato atteggiamento della Procura è il processo che è in corso contro numerosi militanti del movimento per violazione edilizia e successiva violazione dei sigilli in relazione ad una costruzione abusiva che i militanti, certo dotati di fantasia e capacità tecniche, avevano velocemente edificato, come ulteriore forma di protesta non violenta, all'interno di terreni sui quali dovevano essere successivamente svolte lavorazioni per la Torino-Lione.

In quel processo sono, poi, stati coinvolti anche personaggi come Beppe Grillo che si era recato sul posto per esprimere solidarietà ai militanti ed era entrato nella baracca eretta dai militanti, nonostante la presenza dei sigilli.

Insomma, il clima è francamente molto pesante ed i militanti No-Tav vengono trattati come pericolosi delinquenti.

Con questo, non si vuol dire che lo Stato non debba perseguire comportamenti delittuosi, ma si vuole semplicemente sostenere come questi comportamenti dovrebbero essere valutati per quello che sono e cioè manifestazioni di dissenso che può assumere, a volte, connotati violenti non ammissibili.

La diversità del trattamento riservato a questo tipo di processi la si può apprezzare anche dalle decisioni assunte dal Presidente del Tribunale di Torino in occasione della celebrazione di due processi per fatti legati al movimento No Tav: uno è quello di cui ho già parlato a carico dei due Sindaci, e che avrebbe dovuto svolgersi presso la sede distaccata di Susa; l'altro è un processo per un danneggiamento ad una trivella per le operazioni di perforazione del terreno, che avrebbe dovuto svolgersi presso la sede distaccata di Cirié.

In entrambi i casi, su richiesta del Pubblico Ministero, il processo è stato spostato a Torino per ragioni assai discutibili: per Susa, si è sostenuto che la sede non era agibile

per gli handicappati e la situazione della viabilità era complessa intorno al Tribunale; per Cirié, si è detto che la capienza dell'aula non era idonea ad ospitare un processo con molti imputati; aggiungo che, per il processo di Susa, esso si è poi svolto a Torino nell'aula Bunker, sita presso il Carcere delle Vallette, chiusa da molti anni e sempre utilizzata solo per i maxiprocessi per fatti di terrorismo e di criminalità organizzata!

Non si deve trascurare il fatto che la piazza, l'*agorà*, costituiscano sovente il luogo della formazione della democrazia; si tratta di un aspetto estremamente importante e stimolante, anche se, in questa sede, occorre, poi, trattare solo l'aspetto patologico della manifestazione del dissenso e cioè la sua eventuale evoluzione violenta.

La libertà di pensiero e di riunione, le manifestazioni di piazza nelle quali quelle libertà si traducono, sono momenti fondamentali della nostra democrazia e hanno sovente, non solo in Italia (si pensi alla oceanica manifestazione contro il primo governo Berlusconi, a Milano, nel 1994, che ha dato il primo scrollone a quel governo), ma, anzi, soprattutto all'estero: si pensi alla primavera araba, dalla Tunisia all'Egitto, alla Birmania e, negli anni passati, all'Ucraina.

In tutti questi casi, la presenza nelle piazze dei cittadini che contestavano l'operato dei loro governi ha prodotto conseguenze importanti sul piano politico.

Il vero problema nasce quando la piazza si trasforma, per scelta di qualcuno o per reazione al comportamento delle forze dell'ordine, in una forma di violenza e cioè quando la libera espressione del proprio pensiero ed il diritto di manifestare vengono connotati anche da momenti di violenza.

In molti casi si innesca un meccanismo circolare del tipo: libertà di pensiero e di manifestazione – manifestazione pubblica – atteggiamenti violenti – reazione violenta – violazione indiscriminata dei diritti dei cittadini, ivi compresa la libertà di pensiero e di riunione.

Sappiamo tutti che alle manifestazioni partecipano varie categorie di cittadini: coloro che scelgono di partecipare con lo scopo di cercare lo scontro con le Forze dell'Ordine e predispongono, all'uopo, i mezzi di attacco; coloro che, pur non ricercando lo scontro, si preparano nel caso dovesse esserci; quelli che non si preparano, ma che, a fronte di cariche della Polizia, sono disponibili ad una reazione; coloro, e sono la stragrande maggioranza, che vorrebbero partecipare a manifestazioni serene e che si augurano che, comunque, le Forze dell'Ordine non compiano atti di provocazione o che, in ogni caso, possano dare adito ad una reazione dei manifestanti.

Ma anche dalla parte delle Forze dell'Ordine troviamo varie categorie di partecipanti, questa volta costretti alla partecipazione: coloro che attendono solo l'occasione di sfogare la loro rabbia nei confronti di chi li costringe a subire turni a volte massacranti; coloro che sono ideologicamente contrari alle manifestazioni di piazza e, se ricevono l'ordine di caricare, lo fanno volentieri; quelli che sono in grado di reggere la tensione ed anche le provocazioni (si veda il caso del poliziotto, durante il

fronteggiamento con i manifestanti della Valle di Susa, sbeffeggiato da un dimostrante e che riesce a mantenere il controllo); i poliziotti che si limitano ad eseguire gli ordini, senza metterci del loro; coloro che cercano di mediare con i manifestanti.

Ma tutti costoro dipendono, in buona misura, dalle decisioni dei loro dirigenti, che sono tenuti a mettere in pratica.

Insomma, i diritti costituzionalmente garantiti della libertà di esprimere il proprio pensiero e di riunirsi pacificamente, possono essere azzerati sia da comportamenti di una parte di manifestanti, che cerca lo scontro per lo scontro, sia dal comportamento dei dirigenti dell'Ordine Pubblico, che possono decidere provocazioni gratuite o atti di repressione esagerati e fuori norma, sia, infine, dal comportamento di singoli poliziotti che possono, con il loro comportamento, innescare una reazione da parte dei manifestanti.

E dunque, se si vuole difendere quei diritti, occorre operare in modo che tendenzialmente si possano evitare episodi connotati da violenze; in passato, il controllo sul corteo, per impedire infiltrazioni o provocazioni, era effettuato da servizi d'ordine che, però, hanno assunto spesso ruoli militari, invece che militanti, finendo a volte per essere essi stessi partecipi di episodi di violenza.

Occorrerà, invece, da un lato, che gli organizzatori delle singole manifestazioni, dopo aver chiarito dall'inizio le intenzioni pacifiche delle riunioni, si adoperino in maniera democratica per impedire infiltrazioni, sempre possibili, o colpi di testa da parte di qualcuno.

Dall'altro lato, occorrerà fare pressione perché le Forze dell'Ordine siano dotate di distintivi o cartellini di riconoscimento, onde gravarle della responsabilità di eventuali atti violenti nei confronti dei manifestanti.

Napoli, 10 novembre 2012

Roberto Lamacchia